



Associazione
MIGRARE

«Sul barcone c'era cattivo odore, ci hanno detto che c'erano dei morti» Sana, Bouochra, Fatima e Sara: il racconto di tre donne e una bimba sopravvissute



di Giusi Fasano

Giovedì 11 Agosto 2011 15:39

DALLA LIBIA A LAMPEDUSA SULLA CARRETTA RIMORCHIATA CON 25 CADAVERI NELLA STIVA



Da sinistra: Sana, mamma della piccola Sara, Buchra la zia Fatima e la traduttrice alla Fondazione Malagutti

CURTATONE (Mantova) - Per 34 ore pigiate come sardine sotto coperta, sotto il filo dell'acqua, sotto il livello della vita. Sepolte in una specie di gironcino infernale, immobili per forza, senza spazio e senza troppe speranze. Nella stiva c'erano uomini e ragazzi che morivano, loro pregavano. Sana, 32 anni, ha passato tutte quelle ore a stringere la sua bambina di 11 mesi al petto, più forte quando la

barca sembrava spezzarsi. Sua sorella gemella, Bouchra, non sapeva più verso quale disperazione guardare, se le facce sfinite dei bambini siriani che aveva accanto oppure quelle dei somali indaffarati a tenere assieme le assi marce di quella carretta. Fatima, la zia di Sana e Bouchra, dice che «ho avuto paura, certo. Sapevamo tutte che la morte era una possibilità».

LA SALVEZZA - E invece no. Sana, Bouchra, Fatima e Sara (la bambina) sono arrivate sane e salve nella «terra promessa», l'Italia. Erano sul barcone della morte, quello che il primo agosto è stato rimorchiato al largo di Lampedusa con 25 cadaveri nella stiva, 25 poveracci partiti dalla Libia per cercare fortuna e morti tutti assieme in una specie di enorme bara galleggiante, satura dei gas che arrivavano dal vano motore. Fatima racconta anche per le altre. «Abbiamo sentito un cattivo odore che saliva e saliva sempre più, abbiamo chiesto se qualcuno ne sapesse qualcosa.... ci hanno detto che c'erano dei morti a bordo, nient'altro». Così hanno fatto il resto del viaggio con la morte accanto, pregando il mare di risparmiarle.

LA LIBIA - Venivano da un porto sconosciuto della Libia, Fatima e le sue nipoti, perché è nel Paese di Gheddafi che hanno vissuto negli ultimi sette anni. «Meglio morire piuttosto che tomarci» sono convinte adesso che ce l'hanno fatta. Né lì, né fra la miseria di Casablanca, la loro città d'origine. «Il nostro futuro è qui da voi». «Qui da voi» per adesso significa nella casa messa a disposizione per loro dalla [Fondazione Malagutti](#), un punto di riferimento (la sede è a Curtatone, Mantova) per bambini e donne in difficoltà senza distinzione di provenienza, religione o tipo di problema. L'altro giorno qualcuno dal ministero ha telefonato: «Avete posto, potete aiutarci?» E Giovanni Malagutti, il presidente, ha preparato la casa per accogliere Fatima e le altre. Ore e ore di viaggio per raggiungere il Mantovano e adesso eccola la vita sognata mille volte, vista in televisione, immaginata sempre dorata e sempre in discesa. «Voglio che mia figlia sia felice, non chiedo altro», dice Sana come se adesso tutto questo fosse possibile. È lontana anni luce la Libia, la paura di essere stuprata o uccisa, il ricordo di «tutti quei morti per strada, quella povera gente innocente...».

I MARITI IN PRIGIONE - Nella casa in cui viveva un giorno di quattro mesi fa sono arrivati dei tizi in divisa («Ma non so se erano dell'esercito, di una fazione o altro») e hanno portato via suo marito, un egiziano. Stessa cosa anche per il marito di Fatima. «Dicevano che gente come i nostri mariti sono la loro rovina, che la Libia e il mondo arabo, tutto, sarebbe andato a rotoli a causa di Paesi come il Marocco, la Tunisia e l'Egitto che si erano messi in testa la rivoluzione. Così siamo rimaste sole e ancora oggi non sappiamo dove hanno portato i nostri mariti, se sono vivi oppure no...». Sanno soltanto di essere salve e devono la loro vita a un vicino di casa. «Qui senza i vostri mariti non siete al sicuro», ha detto quell'uomo pochi giorni dopo l'arresto. Hanno organizzato tutto in poche ore, nemmeno il tempo di tirar su una fotografia, un oggetto per ricordo. Il vicino ha caricato Fatima, Sana, la piccola e Bouchra (lei non è sposata) e si è messo in viaggio per il porto. Ha finto che quelle donne fossero la sua famiglia, ha passato i posti di blocco rischiando la pelle e alla fine è arrivato davanti a una nave in partenza, carica di disperati. Fatima, le sue cugine e la bimba erano le ultime, senza un soldo né altro che non fossero i vestiti indossati. C'è voluta tutta la pazienza del mondo per convincere gli scafisti a farle salire, per di più senza pagare il viaggio. Tre donne e una bimba che differenza potevano fare, a quel punto, su un barcone che aveva più di trecento persone, cioè più del doppio del carico umano possibile? I primi a entrare si sono sistemati nella stiva, sono morti tutti. Le donne e bambini sotto coperta, gli altri di sopra: tutti salvi e distribuiti nei vari centri d'accoglienza.

LA FONDAZIONE MALAGUTTI - A Fatima e le altre non poteva andare meglio. Una casa grande, con giardino, a pochi metri dalla sede della Fondazione Malagutti, che sembra più una colonia per ragazzini in vacanza che una comunità che si fa carico di una marea di problemi altrui. La storia di questa Fondazione si mescola con quella dell'Associazione Alfaomega, non fosse altro che per il fondatore, sempre lui: Giovanni Malagutti. Psicologo di una Asl («psicologo dei poveri» come dice lui), ha resistito per pochi anni alla sfilata di umanità dolente con la quale aveva a che fare ogni giorno. «In realtà non potevo fare niente per quella povera gente. A un certo punto mi sono detto: è ora di darsi da fare davvero. E così ho messo in piedi Alfaomega per dare una mano ad adulti e bambini malati di Aids». Tutto questo 20 anni fa, quando la parola Aids faceva paura mille volte più di oggi. Dopo dieci anni di Alfaomega la nuova esperienza, stavolta a favore di bambini torturati, maltrattati, tolti alle famiglie, abusati o semplicemente senza più punti di riferimento. Bambini, ma anche mamme. Tanto è cresciuta quell'esperienza che oggi è un'istituzione. Una realtà capace di organizzare per esempio un concorso internazionale di disegno, «[Diritti a colori](#)». Quella dell'aiuto ai migranti, ora, è una strada nuova. È la prima volta che la Fondazione ospita immigrati arrivati da chissà dove e approdati sulle nostre coste. Una sfida nuova, già vinta a giudicare dalle facce felici di Fatima, Sana, Bouchra e Sara.

fonte: [corriere.it](#)